AMERICO SCARLATTI

REFERENDUM

DI UNA MUSA

1902
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. Vigliardi-Paravia)
Tipografi-Librai-Editori
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

COME E PERCHÈ

PIÙ di venti anni or sono, quando nella mia prima giovinezza mi ombreggiavano la fronte ondate di anarchici capelli, ahimè precocemente svaniti, ho pagato anch'io il tributo all'età sacrificando alle muse, e pubblicai allora i miei primi versi in uno spavaldo foglio letterario da me diretto, nel quale dai banchi dei licei e delle università di varie regioni d'Italia fecero le primissime loro armi Luigi Illica, Onorato Fava, Luigi Conforti, Enrico Comitti, Edoardo Scarfoglio, Andrea Lo Forte Randi, e il povero Attilio Sarfatti, e Rodolfo Renier, e Cosimo Bertacchi, e non so quanti altri che or non ricordo e che, emersi nel giornalismo, nelle lettere, e nelle cattedre universitarie, lasciarono a tanta distanza il loro spensierato direttore.

Poi tra una farragine di sconclusionate pubblicazioncelle mandai fuori anche l'immancabile « canzoniere », un volumetto che diede un quarto d'ora di nomea ad un mio pseudonimo di allora; ma il curioso si è che mentre allora col più sfacciato coraggio non mancavo mai d'insinuare in qualsisia giornaletto, od opuscolo, o « numero unico » gettassi al vento, qualche pappolata in versi, da oramai venti anni a questa parte, sebbene nessun accalappiatore di rime ne abbia certamente infilzate tante quante ne ho buttate giù io che da troppo tempo ho la cattiva abitudine di metter la sera sulla carta le fantasie che di giorno, nei brevissimi intervalli delle mie occupazioni, vado inseguendo con ritmo lusingatore, pur nondimeno non un verso solo nel detto non breve periodo di tempo ho mai più mandato a spasso, neppure sulle facili colonne di qualche periodichello senza lettori.

Come e perchè mi abbia invaso tanta intellettuale verecondia dopo quei primissimi anni trascorsi nella più vergognosa dissolutezza; come e perchè, pur non rifuggendo neppure adesso dalle audacie del pensiero, io provi tuttavia per i miei versi quasi un terrore della stampa, sarebbe troppo lungo nè qui è necessario spiegare, mentre è invece indispensabile che intrattenga un mo-

mento i lettori sul come e perchè di questo *referendum* che invoco dalla loro cortesia.

Ed ecco qua. Impenitente sognatore e rimatore, dopo avere, come già dissi, ricamato tanta carta di neri serpentelli, adesso, nel tramonto della giovinezza che mi singhiozza il suo addio sconsolato, comincio a pensare che i miei estri clandestini sono anch'essi per estinguersi e che perciò è venuto per me il momento di troncare i miei segreti rapporti con le muse, per dedicarmi esclusivamente a quelle più gravi contemplazioni a cui m'invita l'età che inesorabile declina. Ma, e dei molti figli avuti che debbo farne? Prima di abbandonarli non dovrei forse vedere se fosse il caso di farmeli... legittimare? Se non sono vitali saprò compiere il doloroso dovere di procedere alla loro cremazione; ma se avessero la forza e perciò il diritto di vivere, gettandoli senz'altro al rogo non mi renderei reo di... infanticidio? Or dunque, appunto per sapere se la mia poetica produzione possa o no aspirare ad un titolo, sia pure modestissimo, di cittadinanza nella repubblica letteraria, pubblico questo tenue saggio diviso in quattordici parti, ciascuna delle quali contiene una o più poesie appartenenti a ciascuno dei quattordici volumi (dico volumi e non volumetti!!) in cui ho diviso la detta mia

poetica produzione. Alla fine del presente saggio il lettore troverà una cartolina, ed io lo prego di rinviarmela dopo avere in essa deposto il suo giudizio. Se l'unanimità o quasi dei voti che potrò in tal guisa raccogliere mi incoraggerà a pubblicare gl'intieri volumi, affidato da tale benevola aspettativa li darò alle stampe, e viceversa me ne sbarazzerò come d'inutile cartaccia, se a tale eroica decisione verrò dal loro consiglio persuaso. Nulla aggiungo che aguzzando la curiosità od in qualsiasi altro modo possa influire sul giudizio che invoco; soltanto mi permetto di notare che la scelta, da me le cento volte rifatta, delle poesie che ho inserite in questo saggio, naturalmente ha finito coll'essere la peggiore che potessi fare, essendo ben noto che i genitori prediligono quasi sempre i figli peggiori!

Dinanzi ad ognuna delle quattordici parti in cui è diviso questo saggio ho posto il titolo del corrispondente volume di versi che avrei pronto per la stampa. Desidero pertanto che mi si indichi altresì quale volume, caso mai, dovrei pubblicare per primo, e ringrazio fin d'ora con eguale sentimento di gratitudine i benevoli che vorranno incoraggiarmi alla detta pubblicazione e gli altri tutti i quali, da quel poco che offro giudicando la

mia opera poetica troppo meschina, mi aiuteranno a liberarmi per sempre da ogni ulteriore tentazione di accrescere con essa il monte enorme dell'inutile stampa. Agli uni ed agli altri non mancherò di far conoscere a suo tempo il risultato di questo *referendum,* inviando loro con speciale cartolina magari un apposito « sonetto » che, se dovrà annunciare la mia sconfitta, prometto, sarà l'ultimo... definitivo.

Concludo.

Un avvocato che aveva la pretesa di essere poeta si presentò un giorno a Malherbe pregandolo di dirgli il suo avviso su certe poesie che egli aveva in animo di pubblicare.

Il Malherbe dopo averle lette gli domandò:

— Sareste per caso nell'alternativa, o di pubblicare questi versi, o di essere impiccato?

— E perchè tale domanda? esclamò sorpreso l'avvocato.

— Perchè se non vi trovate in questa alternativa, non so quale altra scusa potrete addurre per la loro pubblicazione!

Io mi lusingo di non trovare nei lettori dei giudici altrettanto feroci, ma siccome in pari tempo non intendo neppure sollecitare la loro compassionevole indulgenza, credo bene avver-

tirli che se il loro giudizio mi vieterà di sgravarmi dei quattordici volumi di cui sono reo confesso, non correrò per questo alcun pericolo mortale, perchè, per mia fortuna, sono propenso a credere che l'umanità anche senza i miei versi potrà tirare innanzi lo stesso!

AMERICO SCARLATTI.

PARTE PRIMA

Dal volume: *NOVELLETTE.*

Nota. — Questo genere di novelle in sesta rima, andato affatto in disuso, parmi meriterebbe di esser rimesso in onore. Certo assai difficile è riuscire in esse originali, nè in quelle molte che io scrissi, per mio solo piacere finora, come del resto in tutte le altre mie liriche, ho la presunzione di avere sempre trovato quella nota di originalità il cui pregio ambisco mi sia riconosciuto se ogni altro mi venisse negato. Per originalità intendo assoluta creazione della propria fantasia, ma quando ben lungi dal « creare » mi sono io stesso accorto di essere caduto in qualche reminiscenza, ho tuttavia procurato sempre di dare al fantasma d'arte, all'idea, al pensiero, prima di me già da altri espresso, una forma nuova, bruttina parecchio se si vorrà, ma assolutamente mia. Non avendo seguito le pedate di alcun « maestro », spero, se non altro, di andar salvo dall'obbrobrio di essere ascritto anch'io al *servum pecus* degli imitatori.

NO E SÌ...

Ei mi amava,... io l'amavo... eppure detto
Quel nostro amor non ci eravamo mai;
Un giorno (fu capriccio, o fu dispetto?...
Certo l'origin fu de' nostri guai)
Mi fe' quasi morir di gelosia
Corteggiando una cara amica mia.

Il giorno dopo, è vero, a domandarmi
Perdono ei venne, e mille dolci cose
Mi disse, e poi giurò tanto di amarmi
E di farmi felice tra le spose...
Perchè, insomma, la man mi domandò...
Io, risoluta, gli risposi: « No! »

Ed ei lasciommi; fecesi soldato,
Ed in Africa andò, lontan, lontano.
Lo piansi morto a Dògali... scampato
Lo seppi alfin, ma il mio gioir fu vano...
Passavan gli anni, gioventù passava,
Ahimè! l'amore mio più non tornava!

Passavan gli anni, e di lui sol sapea
Che il suo servizio militar compiuto
Con grande onore e con encomio avea,
Ma che poi, senza dar manco un saluto
Al natio paesello, ito al Perù
Se n'era, e nulla poi ne seppi più.

Quattordici anni ormai eran trascorsi
Da quel funesto dì che disperato
Fuggire il vidi, e me con i rimorsi
Più orrendi, in pianto eterno, avea lasciato,
Quando un giorno, pensate il mio stupore,
A chieder di me venne un gran signore...

Un gran signore certo, chè carrozza
Avea, avea cocchiere e servitore,
E mai avea la mia casetta rozza
Veduto lusso tal, tanto splendore...
Proprio di me quel gran signor chiedeva,
Ed io tutta confusa rimaneva,

E neppure guardarlo in volto ardiva;
Ma ei mi prese per man benignamente
E me, che stavo ritrosetta e schiva,
Tutta attrasse vêr sè soavemente;
Nelle mie luci le sue luci fisse,
E « Non mi riconosci? » alfine disse.

Dio! come non son morta in quell'istante
Che il riconobbi?... Lui!... l'anima mia,
Lui!... l'invocato, il pianto, unico amante,
Il semprevivo... lui!... la poesia,
La dolcezza, la vita... Ah! no, non priva
Gioia di vita se rimasi viva!

Poichè cessato fu il tumulto alquanto
Dei delirî del cuore e degli affetti,
In quella stanza, l'una all'altro accanto,
Come altra volta rimanemmo stretti,
Come altra volta accanto lì a languire...
E quante cose ci avevamo a dire!

Ed ecco ch'egli da una tasca toglie
Tre bei ritratti; l'un d'una signora
Leggiadra, e me lo porge: « To'... mia moglie! »
Poscia quegli altri mi presenta ancora
(Ah! i due belli, i due biondi cherubini!)
E li bacia dicendo: « I miei bambini! »

Poi: « La conobbi, sono già molti anni;
Triste ero e solo... da te obliato ormai...
La vedevo ogni giorno... degli affanni
Miei si commosse... io giovine ero assai...
La man le chiesi... ella mi disse: Sì...
Ma poscia infamemente... mi tradì! »

Adesso... è morta!... Questi due angioletti
Non han più madre... In così dir piangeva.
Oppressa e in preda ai più diversi affetti
Lo guardavo commossa... e... anch'io piangeva...
Guardommi ei pure... a un tratto mi abbracciò...
E questa volta non gli dissi no!

PARTE SECONDA

Dal volume: *POESIE ITALIANE.*

PREFAZIONE AL LIBRO. — Un volume tutto quanto di canti patriottici, nel ventesimo secolo! Ciò potrà sembrare ad alcuni un *tour de force,* ad altri un... anacronismo. Ma se la lirica di cui questo volume ho composto, intelligibile e chiara al popolo, potesse minimissimamente contribuire a riaccendere in esso la fiamma di un sentimento che fino a pochi anni or sono fu tra i più potenti generatori di magnanime azioni, di questo andrei superbo come di un' opera buona.

ODE LIMINARE

Nel bel giardin d' Italia
 V'erano ai tempi andati,
 Di rose fragrantissime
 Bocciuoli profumati;

Ma le rose appassirono,
 E il giardino giulivo
 Rimase come squallido
 Cielo di stelle privo.

Però... altre rose, dicesi,
Or vi si pianteranno;
Se saran rose proprio,
Certo... rifioriranno.

Sotto il bel sol d'Italia
V'erano un giorno ardori
Pei carmi e le battaglie,
Per l'arte e per gli amori;

Ma, ahimè! anch'essi svanirono
Gli entusiasmi; dalle are
Svanito è il fuoco patrio,
E spento è il focolare.

Però... sotto la cenere
Dell'onta e insiem del danno
Gli ardor non spenti covano...
E si riaccenderanno.

Dei palagi d'Italia
Le torri e gli archi cavi
Ripercosser nei secoli
Le glorie alte degli avi;

Glorie sì innumerevoli,
  Così sublimi allora
  Che ce ne fu pei figli
  E pei nipoti ancora!

Però... a noi più non bastano,
  Troppo lontane or stanno,
  Altre, altre glorie occorronci...
  Ed altre ne verranno!

O poeta d' Italia,
  Canta i fiori odorati,
  E gli ardori, e le glorie
  Dei secoli passati;

Ma nel tempo medesimo
  Con canzone ancor viva
  Delle antiche grandi anime
  La scintilla ravviva,

E il nuovo dì la vecchia
  Tua canzone sonora
  Nunzi, ed al vecchio popolo
  Gridi la nuova aurora!

Forse, o poeta italico,
Quel dì tu non vedrai;
Ove le rose andarono
Tu pur quel dì sarai;

Ma come il buon agricola
Affida al solco il grano,
Seme di nuove glorie
Spandi, o vate italiano,

Nel terren sempre fertile...
Tu pur tuo premio avrai,
Con le rose novissime
Tu risusciterai!

CANTO DI UN ITALIANO

Quando lontano su stranio suolo
Ramingo vado, povero e solo,
« Ma chi è? » la gente torbida in viso
Dietro mi grida. Io con sorriso
Di compassione rispondo, e canto:
Sono italiano, e me ne vanto!

Orti, e palagi, e ponti, e strade
Erigo in tutte l'erme contrade;
Se cerco pane, se vo' lavoro,
Col forte braccio do in cambio l'oro,
Do la ricchezza; quanto a me, canto:
Sono italiano, e me ne vanto!

Io canto, o popoli, e la mia storia
Voglio inchiodarvela nella memoria;
Voglio ripetervi che se alfin siete
Civili, all' itala terra il dovete;
Ed io vi ammiro, ma ancor vi canto:
Sono italiano, e me ne vanto!

Dell'alma Roma la forza immane,
Resse nei secoli le sorti umane,
E ancor ripetono sino al confine
Del mondo l'epiche trombe latine
Leggi e poemi divini; e io canto:
Sono italiano, e me ne vanto!

Se un dì l' Italia, nel tenebrore
Del medio evo, cadde in sopore,
Tosto il suo genio con Donatello,
Con Michelangelo, con Raffaello
Scoppiò più fervido, e perciò canto:
Sono italiano, e me ne vanto!

Se sotto gioghi feroci morta
Poi l' han creduta, essa è risorta;
Ha i Garibaldi per gli stranieri;
E pei corrotti, dell'Alighieri
Ha ognor la sferza; per questo io canto:
Sono italiano, e me ne vanto!

Che se spossata dorme per ora,
Del suo risveglio tornerà l'ora,
Sui suoi vampiri picchierà forte,
E sovra i cupidi della sua morte;
Canaglie! il giuro! e, per Dio, canto:
Sono italiano, e me ne vanto!

Ognor ridestano mille camene
Nuove energie nelle sue vene,
E il suo grande utero che diè Scipione,
Che diede Cesare e Napoleone,
Figlierà ancora! Io, vate, il canto,
Vate italiano, e me ne vanto!

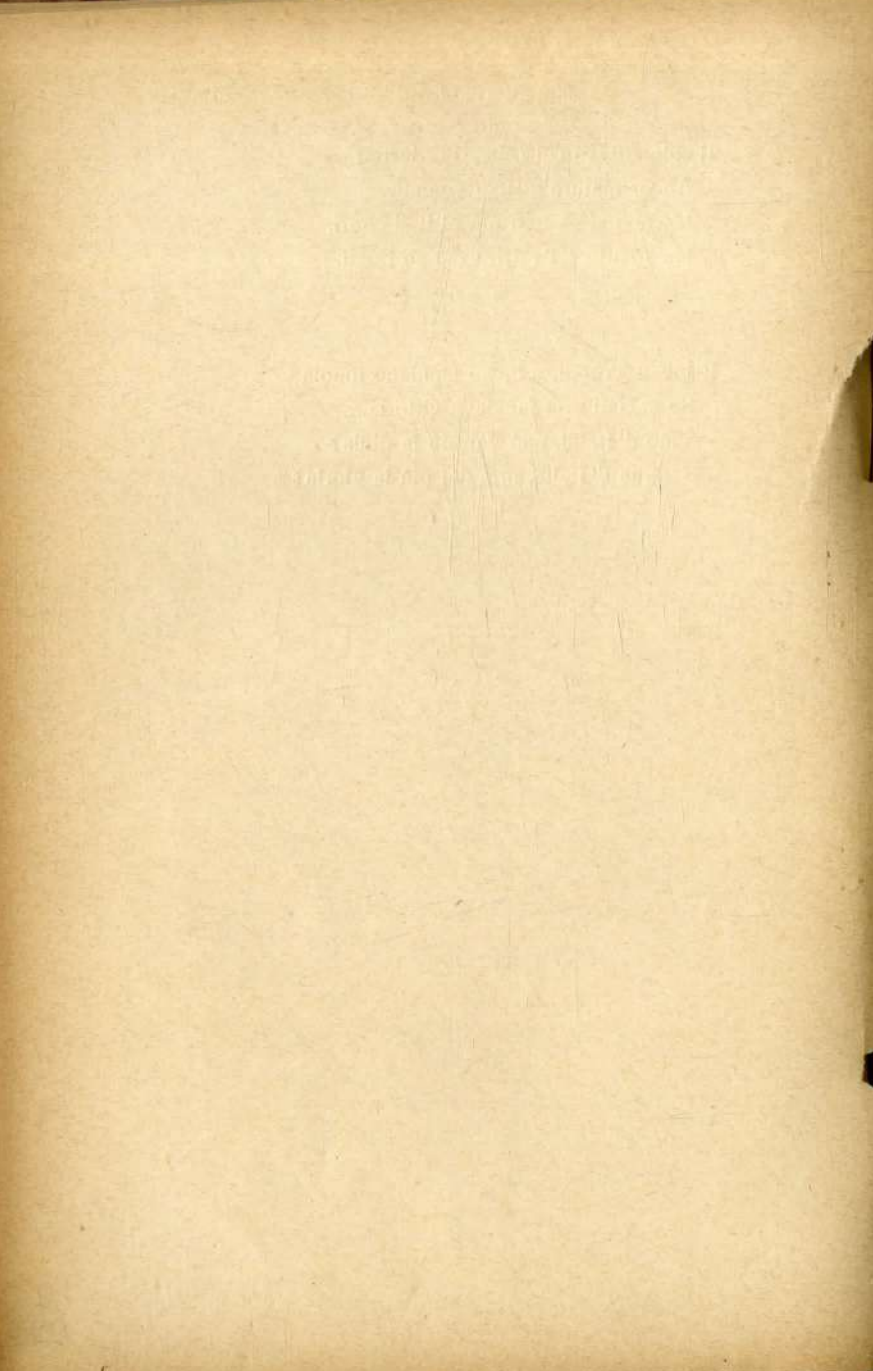
DOPO ADUA

—

DAGLI stranier, dai preti e dai Borboni
Oppressa Italia e carca di malanni,
Lo scherno ancor trovava e le canzoni
Da gettare sul volto a' suoi tiranni;

E se moria Ferruccio a Gavinana,
La fiorentina libertà spirava,
Ma ai cieli azzurri un eternal peana
Pel glorïoso vinto si levava.

Il sole adesso coi cocenti ardori
Ancor matura gl' itali vigneti,
Ma non si esaltan più gl' itali cuori,
Ma spento è l' estro agl' itali poeti.

E invan Toselli, e invan Galliano muoia
Se baciati non fur dalla vittoria...
Vino d' Italia, non dài più la gioia?
Sangue d' Italia, non dài più la gloria?

PARTE TERZA

Dal volume: *L'ARMI E GLI AMORI.*

> Le donne, i cavalier, l' armi e gli amori...
> ARIOSTO, *Orlando furioso.*

NOTA. — Ho raccolto in questo terzo volume le mie molte poesie bellicose e le poche amorose. Peccati queste ultime di gioventù, beninteso, ma lo noto avendo io l' uso di mettere la data a' miei componimenti poetici soltanto quando ciò è necessario.

BOERI

A mia nipote MARIA GIAMBRUNI
nel giorno delle sue nozze col tenente
ALDO OSTI - 3 novembre 1901.

CADE Pretoria. V'entrano gl' Inglesi,
Ma indomabili n' escon diecimila
Boeri, eroi che quei credean già presi!

E va silente la pugnace fila,
Seguendo i passi del suo bronzeo duce
Che, vivo monumento, si profila

Sovra l' erta di un colle. Ei li conduce
Nel libero deserto; e già scompare
La lor cittade in terra, in ciel la luce,

Quando l'ordine alfin dà di sostare
A sè d'intorno li raduna tutti,
Fiero li fisa, poi prende a parlare:

« Qui, fuor di nostre case ci ha ridutti
« Il nemico... In esilio, per contrada
« Lontana, volge il Presidente... lutti

« Altri ci attendon... Ma sinchè la spada
« Io regga, io pugnerò. Questo sappiate!
« E chi non vuol con me restar... se n' vada! »

Nessun risponde... Dalle faticate
File niun esce, e lieto il duce e padre
Sta per dare il segnale: « Or riposate! »

Quand'ecco un uom canuto dalle squadre
Esce e balbetta: « A Pretoria lasciai
« Cinque figliuoli che non han più madre! »

« Ebben », gli dice il generale, « Vai! »
E dopo quello un altro: « Generale,
« Il genitor morente abbandonai,

« E n'ho rimorso... tornerò! » - « Che vale? »
Risponde il duce, « tu non m'abbisogni,
« Va! »... Poi un terzo, giovinetto frale

Che dell' amor lasciati ha i cari sogni,
 Ma or spasima al pensier che tra gl' Inglesi
 Insidi alcuno alla sua bella e agogni,

E dice: « Infermo son! » - « Va! va! t'intesi,
 « Tu hai cuor solo pei baci!... » e oscuro fassi
 Al duce il volto come di Nemèsi.

Così pochi altri ancora ad occhi bassi
 Si fanno innanzi; vengon congedati
 E torcono a Pretoria i loro passi.

Or, come di codesti disarmati
 Giunse la nuova del ritorno, pria
 Ancora ch' essi fossero arrivati?

A frotte a frotte scendon ne la via
 Donne e giovani e vecchie, infurïate;
 E van contro la triste compagnia,

Mogli, figlie, sorelle, fidanzate
 E madri... Eccoli, giungon: « Vili! vili! »
 Urlan tremende, « dove ve n' andate? »

« Oh! foste almen tornati coi fucili
 « Che ve ne avremmo noi mostrato l' uso,
 « A voi lasciando l' opre femminili! »

E, per maggior dileggio, alcuna il fuso
Porge al marito, di muliebre ammanto
Altra copre il figliuol tutto confuso...

Ma una fanciulla splendida, che il pianto
Tenta invano frenare, ecco abbracciato
Ha il suo diletto e grida in quel suo schianto:

« Io ti amavo! io ti amavo, o sciagurato!
« E tu il sapevi! Or come amarti ancora
« Potrò adesso così disonorato? »

Ed egli: « Cento vite e non un'ora
« Sola, ancor da te lungi, io posso dare,
« Ben mio supremo, mia celeste aurora! »

« Ebbene, al campo devi ritornare »,
Essa risponde, « ed io, dolce mio amante,
« Stenti e morte verrò teco a sfidare! »

Allora in lui si fa tutto raggiante
Quell'occhio suo che non vedea più nulla,
E tra gli applausi, fiero ed esultante

Ritorna al campo con la sua fanciulla!

INTERMEZZO

LA stanza dove Silvia
Amai, chiusa è da un anno
E ancor segna l'oriuolo
Un istante or lontano...
Due poltroncine morbide
Vicine se ne stanno
La noia confidandosi
Del loro attender vano.

Nulla è cangiato; solo
Sui resti d'una rosa
Un ragno il suo lenzuolo
Tesse con grande zelo;
Sopra un volume aperto
La polvere si posa,
E un nome scritto in margine
Copre di bianco velo.

È il cuor mio quel deserto
Nido!... Su via! venite,
Miei amori novissimi,
Noi ne ricopriremo
Del tempo col sudario
Le pallide ferite,
E del libro la pagina
Già letta... volteremo!

PARTE QUARTA

Dal volume: *COL SENNO E CON LA... PENNA.*

Molto egli oprò col senno e con la mano.
TASSO, *Gerusalemme liberata.*

NOTA. — Ho tentato di compensare col poco « senno » che ho potuto mettervi le burbanze didascaliche di questo quarto volume.

ESTETICA

La mia estetica è questa: apprezzo e onoro
Gli eccellenti maestri d'ogni età,
Ed in qualunque veste il Bello adoro
Nella sua luminosa immensità.

Odo inneggiante a novell'arte un coro?
— Ben venga! — dico — se essa apporterà
All'Ideale uman novo tesoro,
Ad applaudirla anch'io eccomi qua!

Ma nei versi, codino impenitente,
La viva fiamma invoco solamente
Che gl'italici vati accese un dì.

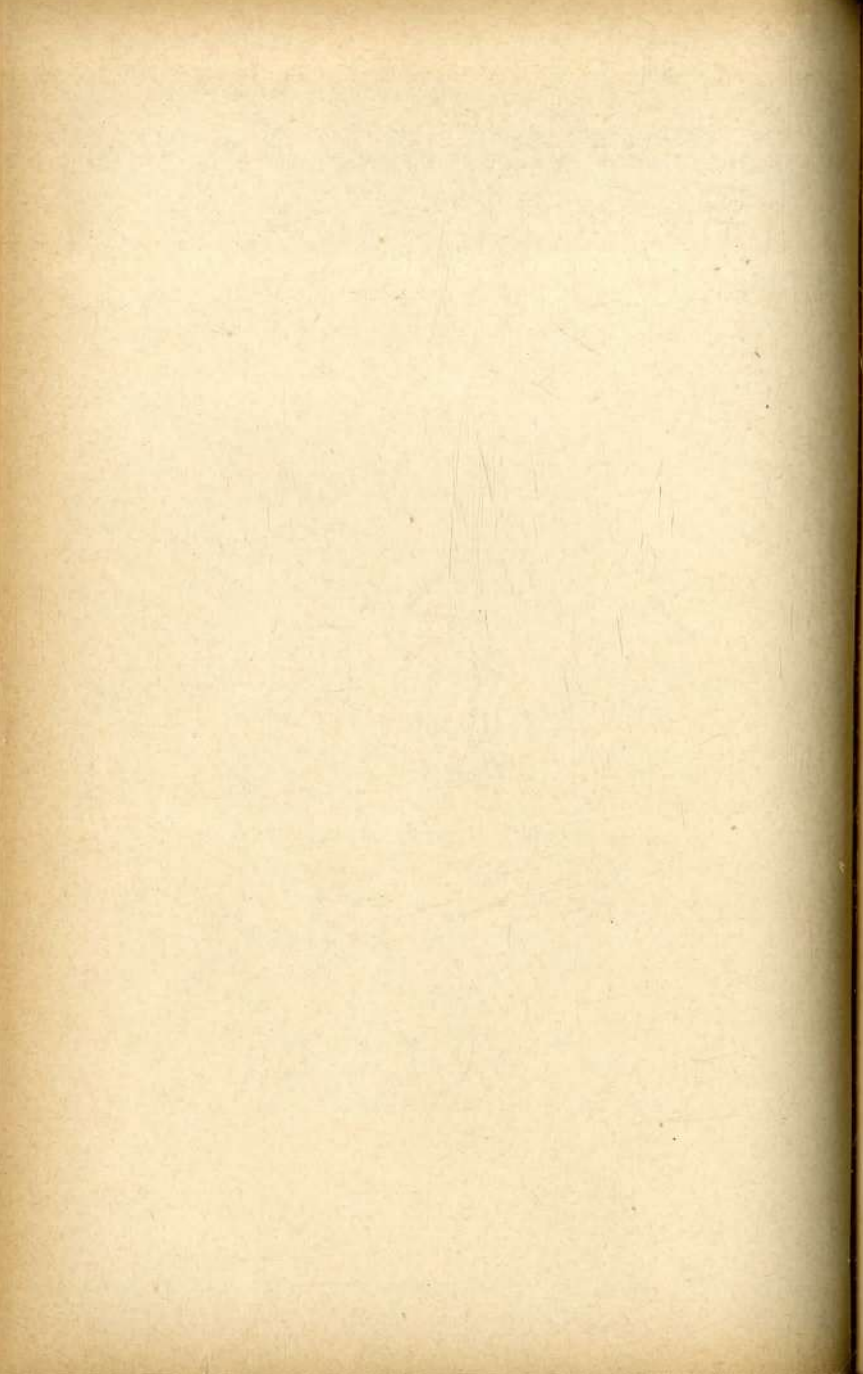
Con ritmo crëator voglio l'opima
Lor strofa alata e la sonante rima...
E l'estetica mia è tutta qui!

GENERAZIONI DIVERSE!

A GIUSEPPE VERDI.

Già gloriosa pel mondo l'alma tua melodia
Cullò in libera terra la fanciullezza mia;
Poi tu scrivevi *Aida;* io gli antichi ideali
Più non trovando, a caccia di fole allargai l'ali,
Cercando un novo vero, cercando un novo bello,
Naufragai nell'assurdo... tu scrivesti l'*Otello.*
Poi, ricordi che io, matto, volea vestir di rime
Per te, maestro sublime, la commedia sublime
Di Goldoni?... Meteore, sono fuggiti i dì,
E nostra via seguimmo, l'uno e l'altro. Così,
Nati entrambi alle falde dello stesso Appennino
Dove il Po s'inorgoglia nell'agro piacentino,

Dove Melchiorre Gioia, Romagnosi, Giordani,
Mostraron che ancor vivi erano gl'Italiani,
Tu inglôri anche la sera tua coi ritmi più tersi,
Io spreco il mio mattino in disutili versi;
Tu rinverdi i tuoi lauri, o sommo, o eterno Verdi,
A me dicon le genti: Ahi, che il tuo tempo perdi!

Roma, 1893.

PARTE QUINTA

Dal volume: *VOCI ALTE E FIOCHE.*

Voci alte e fioche e suon di man con elle.
DANTE, *Inferno.*

NOTA. — Il titolo forse alquanto oscuro di quest' altro volume viene chiarito dalle poesie in esso contenute.

PACE!

(PER IL CONGRESSO DELL'AIA. 1899).

Dal Baltico sin là dove più tace
La civiltà, nell'africana terra,
Corse una voce a gridar: « Pace, pace!

« Cessi ogni lotta che cieca ira sferra,
« E per terra e per mar porti la brezza
« Il grido universal: guerra alla guerra! »

Ahi! voce che par ricca di fortezza,
Voce che parla al cuore dolcemente,
E invece è voce grama di stanchezza!

Forse alle iene si è corroso il dente?
E han perduto le belve il fiero artiglio?
E tutte son le fami infami spente?

Del Pianto e della Colpa il truce figlio
Ha troppo chiaro impresso sulla fronte
Degli avi il segno; ai quali fur consiglio

Primo le stragi, e primo vanto l'onte
E le altrui spoglie, e del violento amplesso
Le straziànti grida... Ma bifronte

Almen non era il troglodite! Adesso
Sempre ladro, assassino e stupratore
In maschera civil l'uomo si è messo

Di menzogna, di fraude, di livore,
E la man che si leva a bandir pace
Lo stil nasconde per colpire al cuore!

Che vuol dunque costui che con audace
Gesto le genti a disarmare invita?
Qual trama inganno, o qual mira vorace?

Perchè, perchè non incominci, o Scita,
A spezzar quella ereditata spada
Di tanto sangue e lacrime nutrita?

E di aratri a coprir la tua contrada?
  E a fondere in campane i tuoi cannoni
  Sì che la voce lor dal cielo cada

Di carità parlando, di perdoni,
  Di speranza, di fede e di quel Dio
  Che a sè solleva solamente i buoni?

Ma carità non è che van desio,
  Ma la speranza è sol di nebbia un velo,
  Ma ogni fede è oramai posta in oblío;

E poichè invano Cristo il suo Vangelo
  Vi diede, o umani, e voi col cuore nero,
  Satani nuovi, rinnegate il cielo,

Meglio esaltiate ancor Marte guerriero,
  E vi sbraniate coll' unghia rapace,
  Finchè tutta la terra un cimitero

Fatta, il Demonio su vi scriva: PACE!

INVOCAZIONE AD APOLLO

O Febo Apollo dai capelli d' oro,
Tu che, quando comprenderli potevi,
Davi udienza ai poeti, e il buon Omero
Ascoltavi, chè in greco ei ti parlava,
La mia prece deh! accogli, o Febo Apollo,
Sebbene espressa in non classica lingua
Ed in versi scioltissimi composta.

Non io di alzare temerari voti
A te, Nume possente, avrò l' ardire,
Perchè so bene che se ardissi chiederti
Un' aurea lima pe' miei carmi, ovvero
Un poco di buon senso pei vanesî
Reggitor degli umani, o ti pregassi
Di rendere pietosi i sacerdoti,

Infallibili i medici, sinceri
Gli avvocati, ed immobili i cassieri,
Sdegnosamente le olimpiche spalle
Scrolleresti, chè inver neppure un Dio
L'impossibil può dar. Chiederti adunque
Quello sol voglio che sperar mi è lecito
Dalla bontade tua, o Iddio clemente!

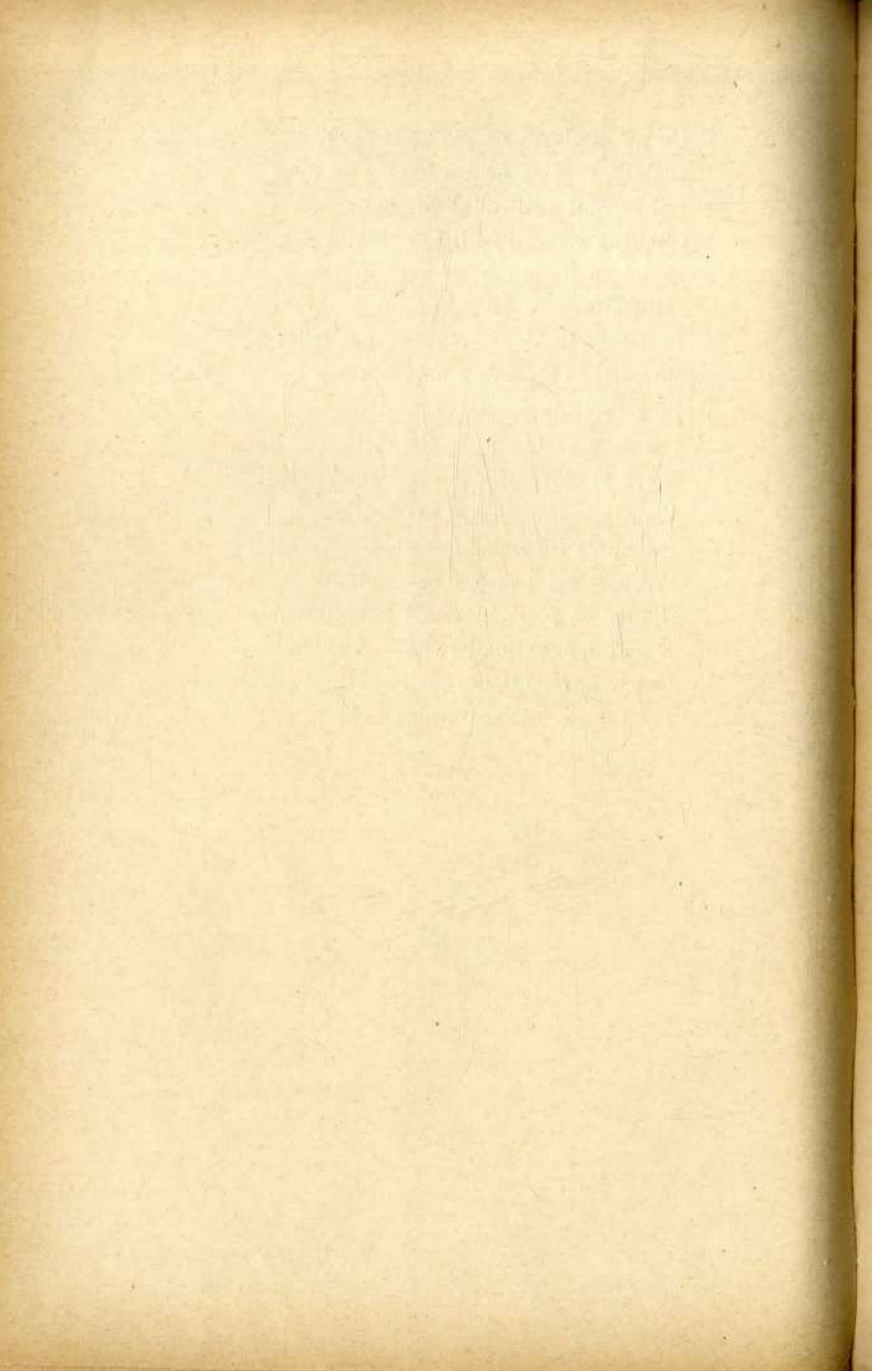
Fa, se possibil è, che i letterati
D'ambo i sessi, che crescono nel mondo
Più fitti ancor dei disinganni umani,
Cessin di scriver versi senza scopo,
Ridicoli romanzi e drammi assurdi.
Io di guarire, no, non ti domando
Tutti questi infelici, ma soltanto
Anastomizza la sostanza grigia
Che sotto le meningi rammollendo
Loro si va, e dalle lor sciocchezze
Deh! tu li salva!... È ver non ti saranno
Riconoscenti, ma un Iddio tu sei
E ignorare non puoi ch'anco i divini
Doni cadono ognor sovra gl'ingrati...
Illumina lor mente, e poi verso essi
Indulgente sii tu, chè in fin dei conti
Il peggio tocca a chi legge i lor libri,
E di leggerli a niun l'obbligo incombe!
Ma prendi a colpi di saette, o Nume,
I mestieranti, e non lasciar che sotto
Le gonne delle Muse si nascondano
Turpi camorre, ed i tuoi sacri templi

Diventin covi di briganti anch'essi!
Purifica, se il puoi, il giornalismo,
Ahi! dura impresa, ma gloriosa e degna
Di te, Nume possente, e inspiratrice
Un'altra Musa anche per esso edúca!

Degnati, Iddio ad ogni Arte propizio,
Di concedere un guardo alla infinita
Pazza schiera di quei che, brancolando,
Vanno inseguendo per diverse vie
Linee, forme, colori ed armonie;
Ma non cercare di guarire, o Apollo,
La loro vanità, chè sprecheresti
Tempo e fatica. Tu in lor menti inspira
Amore per lo studio e pel lavoro,
E fa che stien contenti a rimanere
Fin che giovani sono dei discepoli
Senza pretese di riuscire a compiere
Capolavori appena hanno venti anni.

Meglio or mi ascolta, o Nume: a questa Italia
Che un giorno a te fu cara, ancora a lungo
Deh! le conserva il piccioletto stuolo
Di quegli uomini grandi, onde sua fama
Ancor pel mondo va battendo l'ali;
E se tu, per l'amor che ti ha portato
Il bel paese, qui dove si suona
E si canta malgrado ogni miseria,
Se alla fatal latina decadenza
Vuoi ritardare il rapido cammino,

Un po' di giovin sangue nelle vene
D' Italia versa, e insiem rendile un poco
Dei sonanti quattrini d' una volta
Che fean vivere l'Arti! Lungi tieni
Da lei gli sterili odî dei partiti;
Dei ciarlatani e dei politicanti
Le labbra inchioda colle tue quadrella;
Rovescia le bigonce e nel disprezzo
La turbolenta parolaia razza
Dei demagoghi affoga. Nauseata
Rendi la gioventù delle ambizioni
Vane, e la calma dàlle necessaria
Per opere sublimi. Solamente
Prospera col lavoro, e sol coll' Arti
Giunge un popolo a gloria imperitura,
E però non permetter, Febo Apollo,
Che la novella italica progenie
Passi senza lasciar traccia di sè!

Roma, 1894.

PARTE SESTA

Dal volume: *SPINE DI PASSIONI.*

VERSI INFAMI.

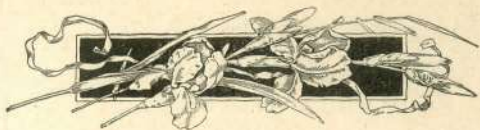
PREFAZIONE AL VOLUME. — Versi infami, vale a dire senza fama, nè, infatti, attende fama da essi il poeta.

Che se invece chi li legge li giudicherà infami nel senso corrente della parola, l'autore si lusinga sieno tali abbastanza per esser degni della presente età!

EMIGRANTI

Itene, o dolorosi, i vecchi e i pargoli
Che adducete con voi, son la memoria
E sono la speranza:
O fuggiaschi, su via, se nella patria
Spenta è la face dell' antica gloria,
Non l' itala baldanza

È spenta ancora. Là in un mondo vergine
Nova creerete più gloriosa e aprica
Italia rediviva;
Non vi sgomentin lotte, ansie, pericoli;
Non piangete l' amara esausta spica
Della terra nativa.

Prima che di pellagra, o di miseria
Lenta finire, od in augiaca stalla
Perire d' asfissia,
Meglio le zanne delle belve, meglio
Dei serpi il morso, o della febbre gialla,
Meglio la nostalgia!

PUERIS

O labbra che bevete come il latte
  La giovinezza, labbra ingenue e pure,
  Labbra colore di ciliegie intatte;

Occhi di cielo, o di vïole oscure,
  Che l'incosciente gioia di esser nati
  Sapete, e non di vita le paure;

Capelli biondi, raggi immacolati
  Di sol nascente, riccioli spioventi
  Dalle buone mammine pettinati;

Mani che alle carezze ite frementi,
  Mani in prece congiunte e al ciel levate,
  Mani d'ogni peccato anco innocenti;

Carni di rosa, carni che cantate
Gl' inni del sangue vittoriosi e gai,
Carni che chi vi guarda abbarbagliate;

O fatti per i baci, angioli... ahi! ahi!
Non lo sapete quanto male fate
All'uomo che non ha baciato mai,

E alle donne che mai furon baciate!

FERMATA

Sovra il monte della vita
Nel ciglion dei *Quarantanni*
Stanno ansanti i miei corsier,
Che invan sempre, e tra gli affanni,
Han la favola inseguita
Della gloria e del saper.

Qui mi fermo un breve istante
E alla meta inarrivata
Do un anàtema e un sospir,
Mentre l'alma desolata
Volge l'occhio interrogante
Al passato e all'avvenir.

Di tenèbre spaventose
Dio! qual vedo e quale sento
Spaventosa immensità!
Quale stringemi sgomento!
Quale pianto da le cose
Sul mio cuore cade e sta!

Più il passato non sussiste,
Esso è solo rimembranza
Dell'effimero cervel;
E il futur?... vana speranza
Che col vivere persiste
Ma si spegne nell'avel!

PARTE SETTIMA

Dal volume: *PICCOLO CORSO DI FILOSOFIA.*

Nota. — Come la musica che non commuove non è altro che una enorme seccatura, così la poesia che non esprime nulla, e che perciò non riesce neppure a far sacrificare al pubblico qualche soldo pel desiderio di leggerla, non è altro che un inutile perditempo. Ritengo quindi che allorquando non si ha nulla di nuovo da dire, cosa questa assai rara e difficile in poesia, si debba almeno supplire col meraviglioso dell'arte, e perciò trovo che aveva piena ragione il Marini scrivendo:

È del poeta il fin la meraviglia,
Chi non sa far stupir torni alla striglia.

Premesso ciò per giustificare fino ad un certo punto la stranezza di talune mie poesie (sebbene le più bizzarre non abbia osato inserirle in questo saggio), avverto in pari tempo che non è per smania di stravaganza che ho composto parte del volume « Piccolo corso di filosofia » con sonetti a monorima, dei quali due soli qui presento dei molti che ho composti. Di questo genere di sonetto pochissimi esempi se ne hanno, è vero, e tutti scherzosi, cosicchè credo di essere primo ad adoperarlo in seri argomenti, ma me ne sono valso perchè come nella musica si cerca talvolta colla persistente ripetizione della medesima nota di ottenere certi effetti, così mi è sembrato che in poesia la ripetizione insistente della stessa rima possa servire ad ottenere la massima concentrazione della mente sul punto dominante di un pensiero.

ECCO IL PERCHÈ!

Dei bimbi a fabbricar si divertivano,
Con argilla, ciascuno un augellino;
E giocava con lor Gesù bambino.

Ognun di quei piccini artisti, ingenuo
Il suo lavor lodava solamente.
Gesù bambino non diceva niente.

Ma quando alla sua volta anch'egli il proprio
Augellino finito ebbe, si alzò,
Gli disse: « Vola! »... e l'augellin volò!

Volò il Verbo pel mondo e col martirio
L'Idea divina suggellò il Signore,
Ma invano, e invano a Pasqua ognor rimuore.

L'uomo creato a sua similitudine
Fu dal Demonio. Questo è il triste vero;
Per questo l'uomo è così cieco e fero!

Per questo il divin lume non lo abbaglia,
Per questo è ancora il trionfo divino
Sì lontan... mentre è Dio tanto vicino!

SONETTO

DELLA VITA E DELLA MORTE

Io mi trovo sbalzato nella vita
Avviato pian pianin verso la morte,
Ed il perchè non so di questa vita
Non chiesta, ed il perchè poi della morte.

Quale avvenir riserbami la vita?
E quale sorte avrò dopo la morte?
Ah! insolubile enigma della vita!
Ahi! mistero terribil della morte!

Così passa la nave di mia vita
Veleggiando pel regno della morte;
Nè so se meglio sia, fino che ho vita,

Pensar che sono un condannato a morte,
E pianger le miserie della vita,
O rider della vita e della morte!

ENIGMA

Poiché non chiesi di esser messo al mondo,
È un'infamia l'avermici creato?
Forse è l'« Infame » il Reggitor del mondo?
No, dunque dico: io qui non fui creato;

Ma pria ancor che venissi a questo mondo
In altro mondo Iddio m'avea creato,
E se più non ricordo da qual mondo
Sono venuto, e come ero creato;

Se ignoro in quale parte del creato
Andrò; se neppur so se in questo mondo
Sto scendendo o ascendendo nel creato,

Sento che ciò sta in noi in qual sia mondo,
Mentre ognora inseguendo del creato
L'oscuro enigma andiam di mondo in mondo.

PARTE OTTAVA

Dal volume: *MEMORIE DI UN GIORNALISTA.*

Dedica del libro. — Ai miei vecchi amici e colleghi in giornalismo dedico questo libro, in cui ritroveranno forse qualche parte di sè stessi.

ULTIMA PROSA

Alfin di morte la sicura falce
Vecchio ramo mi sfronda! Ah non mi cruccia
Questo mondo lasciar, ove a sì caro
Prezzo di stenti e di perduti lembi
D' intelletto e di pelle, il posto mio
Nella vita pagai, e mio più lauto
Compenso fu la sedia nei teatri
Che gratuita a me dier gl' impresari!
Or m' inghiotte il sepolcro ed io vi scendo
Rassegnato; ma tu non ricordare,
O Signore, le ingiurie che soventi
Ti scagliai, e a' miei fieri sillogismi
Ora tu non opporre alla tua volta
Una vendetta che sarebbe indegna
Dell' Onniscienza e Onnipotenza tua!

Oh! quante cose perdonar mi devi,
O Signore!... Gli orrendi e portentosi
Fatti diversi che assai volte feci
Accadere in America; le grosse
Bugie che infilai nelle teatrali
Mie cronache; i grandi uomini che, tuo
Plagiario, creai... dal nulla; le politiche
Profezie che mai non si avverarono,
Ma ognor vendei per certe; le *interviste*
Che inflissi a mezzo mondo; i *pupazzetti;*
I ritriti latini; le orecchiate
Citazioni di autori mai compulsi;
I mostruosi *per finir,* coi quali
I lettori del tutto ho incretiniti...
E se più ve n' ha ancora, e tu l' aggiungi!

Ma in compenso, Signor, lascia ch' io speri
Che nel registro delle azioni mie
Quel po' di ben che feci sia notato!
Ricordalo: una volta in *capo cronaca*
Descrissi fondo alle miserie orrende
Dei contadini d' Ostia, condannati
Al velen de le febbri, e l' invocato
Di farmaco soccorsi ebbero alfine.
Ricorda ancora: un giorno una pietosa
Lettrice mi portò l' obolo suo
Per una sventurata fatta vedova
Dai denti di un novel mostro di acciaio
Uccisor di operai. Ancor tremava
Sul volto alla gentil la commozione

Che la lettura del mio *pezzo forte*
Avea destato in lei; nel consegnare
Quel suo denaro il mio dover compii,
Null'altro, tuttavia mezza giornata
Perder dovetti e di quell'altra mezza
Il non lauto guadagno in *botte* spesi,
Ed in quel giorno... O Signore! o Signore!
Nell'attivo del mio moral bilancio
Mettivi ancor lo slancio irrefrenato
Di santa indignazione, e il nobil impeto
Della patria offesa, ed il ruggito
Che del popol destai, quando una mano
Di villani fanatici stranieri
La tomba di Vittorio profanò!...
Mettivi ancora di Giordano Bruno
Il non inulto rogo, e il monumento
Che grida al medio evo a lui d'intorno
Il trionfo del libero pensiero!
Nota, o Signore, le angherie scoperte,
Gli abusi demoliti, le selvagge
Superstizioni combattute, l'opre
Benefiche promosse, e a contrappeso
Delle fame che, ahimè! duolmi di avere
Aiutato a usurpare, a mio favore
Nota il merito vero che talvolta
Ho benanco svelato...

Tutto questo,

O Signore, ricorda, e se davvero
Il Dio Giusto, il Dio Ottimo tu sei,
Come ne ho ferma fede, io nel sepolcro

Scendo senza rimpianto, e senza angosce
Vili e immorali, chè dover dell' uomo
È l' ossequio sereno ad ogni legge
Della tua Figlia Eterna, o Eterno Padre,
La divina Natura... Anzi, se l' alma
Vale più assai del corpo, ben lontano
Dal dolermi, rallegromi che il meglio
Si distacchi dal peggio. Poi se avvenga
Che tu mi mandi a scriver le mie cronache
All' Inferno, o mi chiami a te vicino
In Paradiso, a stender pei beati
Delle celesti gioie il resoconto,
In qual tu voglia altra esistenza darmi,
Io te n' prego, o Signor, deh! fa che in essa
Non mi manchi di orchestra una poltrona.

PARTE NONA

Dal volume: *POESIE RELIGIOSE.*

NOTA. — La prima delle due poesie che presento come saggio delle mie « religiose » credo di averla in gran parte ricavata da una dialettale napoletana che in una mistica sera, all' improvviso, ritrovai nitida nella mia mente per averla udita una volta sola molti anni prima. Così, almeno, parmi; e fin d' ora qui la inserisco, nella vaga speranza che qualcuno possa e voglia gentilmente indicarmi il mio stranamente ignoto collaboratore.

AVEMARIA

Sotto le arcate della pia chiesuola
Un lungo lagno l'organo mandava;
D'una campana sconsolata e sola
Il flebile rintocco giù calava;
E una nube d'incenso si spandeva
Nell'aria greve della sagrestia,
A poco a poco il giorno si spegneva
Nell'ora mesta dell'Avemaria.

Ma ancor del sole un fioco raggio entrava
Attraverso le chiuse invetriate,
E sopra un Cristo in croce si posava,
Baciandone le piaghe insanguinate.
Intanto un magro frate vecchierello
Intonava una lenta litania,
E alla voce del vecchio fraticello
La gente rispondeva: Avemaria!

Sopra l' altare, in mezzo ai ceri accesi,
Ve n' era uno che tutto consumava;
Sul bianco lino e sovra i sacri arnesi
Quel cero, lento, lento, gocciolava.
E al pari di quel cero mi pareva
Si sfacesse così l' anima mia,
Mentre al fondo del cuore mi giungeva
Quel roco mormorar d'Avemaria.

Avemaria!... Guardando quell' altare
Scendea nel core una dolcezza santa,
Una voglia di piangere, e pregare
In ginocchio, la vita tutta quanta.
Ed io... m' inginocchiai, e sospirando,
A Dio raccomandai l' anima mia,
E a mani giunte, pallido, tremando,
Anch' io risposi, anch' io: Avemaria!

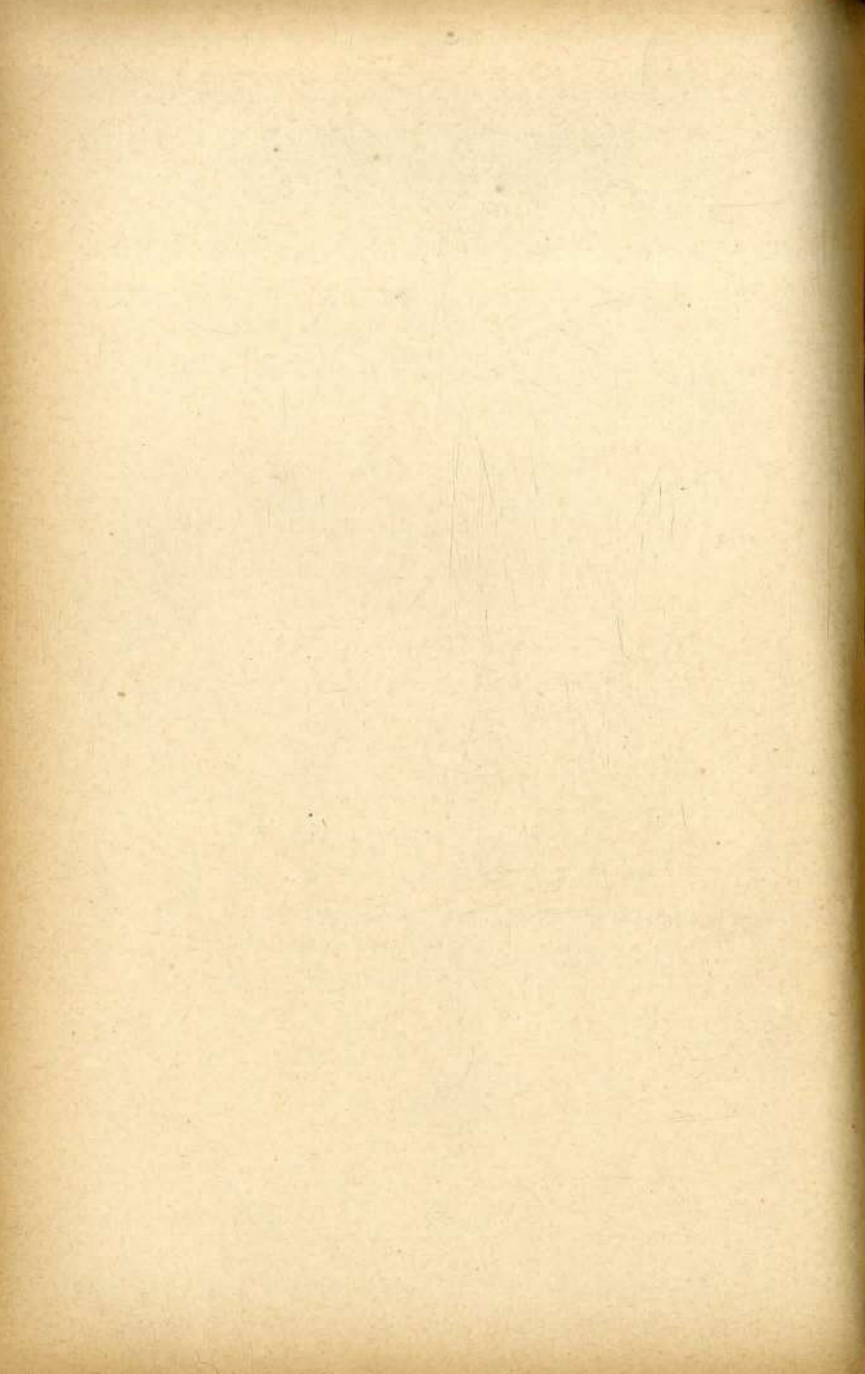
Ave, o Maria, che vedi i nostri guai,
Prega per noi Chi regge nostra sorte,
Prega per chi non ha pregato mai,
Ora e nell' ora della nostra morte.
Prega pel peccator, per l' innocente,
Per le vittime prega, o Vergin pia,
Ma intercedi ancor più pel prepotente
E per chi in Te non crede: Avemaria!

A GESÙ CROCIFISSO

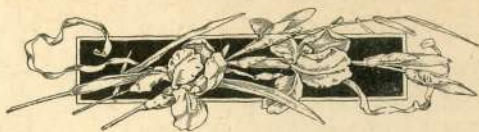
Gesù, Gesù, che in un presepio nato,
Per noi moristi, peccatori, in croce,
Su un fiume d'empietà che non ha foce
Invan trascorre il Verbo in te umanato.

E l'uomo vive tristamente ingrato
Immemore del tuo supplizio atroce;
Nè mai, nè mai ridestasi alla voce
Del Vangelo divin che tu gli hai dato!

Ma ognor tu sconti in solitarie chiese,
Con quelle braccia tue sempre distese
L'espïazione dei delitti suoi;

E tutto il pianto che innocenza versa
È balsamo divin che si riversa
Quale onda di perdon dai piedi tuoi.

PARTE DECIMA

Dal volume: *POESIE GIOCOSE ED UMORISTICHE.*

NOTA. — La parola « fortepiano » che si troverà nella prima poesia che qui inserisco non fu da me fabbricata per comodo di rima, ma venne usata al pari di « pianoforte » quando le perfezioni apportate a questo strumento musicale fecero cadere in disuso i nomi di « spinetta », di « arpicordo », di « cembalo » e di « clavicembalo » con cui lo designavano i nostri nonni. Nella vecchia musica non è raro trovare dei pezzi per « fortepiano ».

IL PIANOFORTE

Sia lieta o lugubre
La nostra sorte,
Sempre, o cara, eccoti
Lì al pianoforte:

E quelle eburnee
Tue dita, invano
Non fai trascorrere
Sul fortepiano,

Ma, via movendole
Agili e accorte,
Sai trarre un' anima
Dal pianoforte.

Tocco da l' agile
Tua docil mano,
O che incantesimo
Ha il fortepiano!

Tu d' un novo èrebo
M' apri le porte,
Maga terribile
Del pianoforte;

Mi dài vertigini,
Mi rendi insano
Cogli acri spasimi
Del fortepiano,

M' inebbrii e annichili,
Ed alle corte
Tu m' immedesimi
Col pianoforte

Così che sentomi
A brano a brano
Strapparmi l' essere
Dal fortepiano!

Certo quell' anima
Che dalle morte
Sai trarre làtebre
Del pianoforte,

È la terribile
Alma di arcano
Mostro che straziami
Or forte, or piano,

Sì che le viscere
Parmi ritorte
Dai tasti venganmi
Del pianoforte!

No, no, martirio
Più disumano
Non puoi infliggermi
Del fortepiano,

E se vuoi, barbara,
Darmi la morte,
Seguita, ammazzami
Col pianoforte.

Ah! pera l' empio,
L' anticristiano,
Che primo stridere
Fe' il fortepiano;

E giù nel Tartaro
Non piano, forte,
Strida chi afflisseci
Col pianoforte!

LA SMANIA DELL' ANTICO

Dell'antico imitazioni
Ora adornano le sale,
Quadri, lumi, cassettoni,
Tutto adesso è medioevale;
Fin l'oggetto più prosaico
Esser dee di stile arcaico.

Se di visita un biglietto
Vuol di moda aver fragranza,
Se da lettera un foglietto
Brami specchio di eleganza,
Dell'antico occorre un saggio
Con la carta da formaggio.

E se l' italo esattore
Va spogliando i cittadini,
Gli è per mettere in onore
Gli antichissimi latini,
Che cibavansi di ghiande,
Nè portavano mutande.

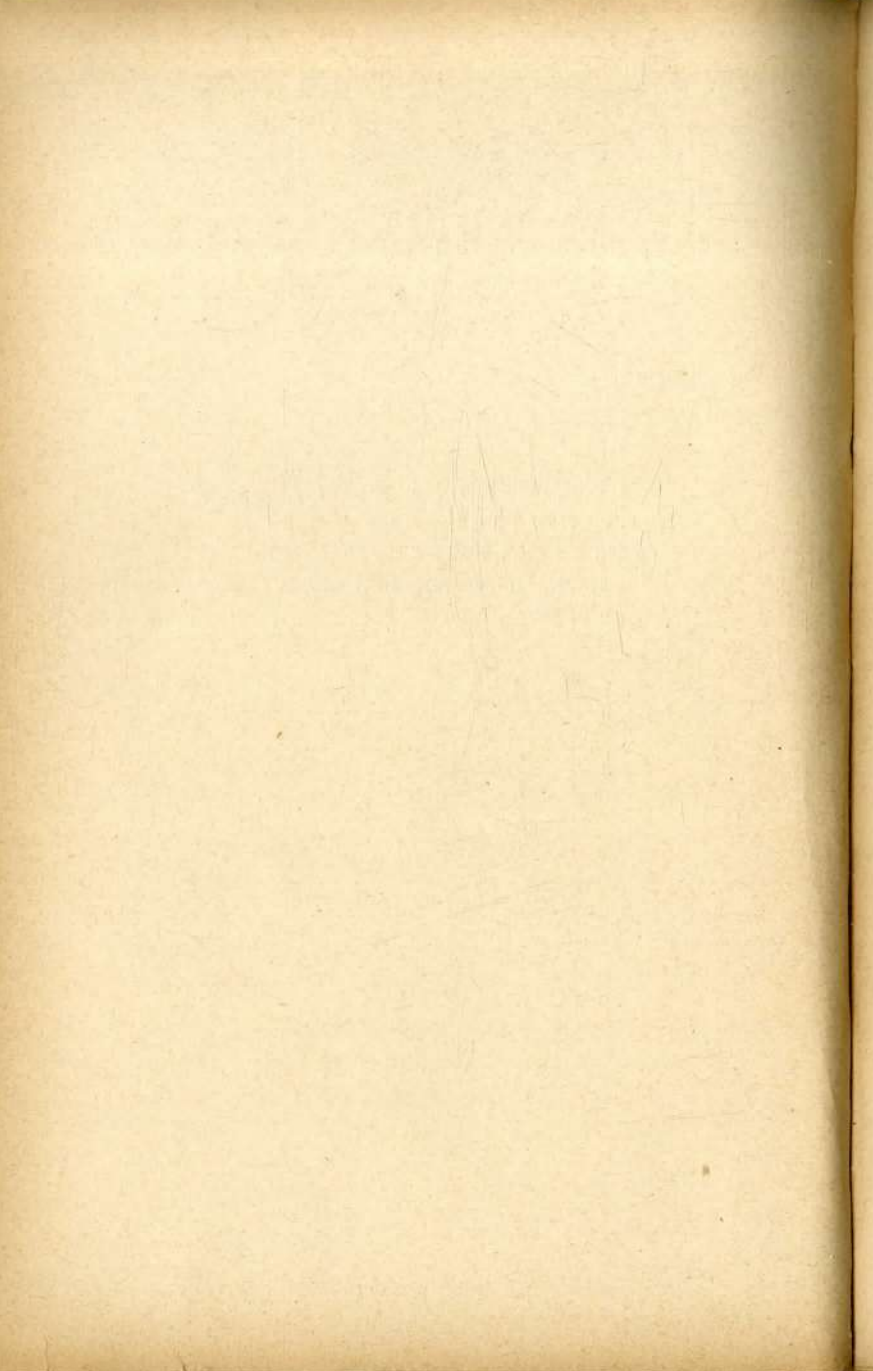
Con istrani ghirigori
Illeggibili, vi dico
Che un volume appena fuori
Lo si fa parere antico,
E soltanto al plauso invita
L'arte preraffäellita.

Vuoi la gloria di scrittore
Procacciarti in modo piano?
Ti fai presto grande onore
Spulcicchiando il Poliziano;
Ti proclamano un portento
Se usi il gergo del trecento.

Sopra antichi documenti
Studia il cuoco le ricette,
Sulle teste gli studenti
Metton classiche berrette,
E la Chiesa in piedi sta
Per la grande antichità.

Tutto insomma deve adesso
Retroceder pian pianino,
E in tal guisa si ha... il progresso;
Nella musica persino,
Disse un grande che ammiriamo:
« All' antico ritorniamo! »

Se in siffatto florilegio
Di barbogia archeologia
I vecchiumi han tanto pregio,
Può esser pure che si dia
Un bel caso, e che a dir s'oda:
« Il buon senso torna in moda! »

Roma, 1891.

PARTE UNDECIMA

Dal volume: *PARODIE E SATIRE.*

Nota. — Trascrivo qui, per chi non lo ricordasse, il noto sonetto del Filicaia

La Provvidenza divina.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un su le piante;
E mentre agli atti, ai gemiti, all'aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto;
E se ride o s'adira è sempre amante:
Tal per noi Provvidenza alta, infinita
Veglia, e questi conforta, e a quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita:
E se nega talor grazia o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

LA PROVVIDENZA... TERRENA

QUAL madre i figli a cui non porta affetto
  Mira, e d'odio si strugge a lor davante,
  E si lamenta perchè floscio il petto
  Le han reso, e le han distrutto il bel sembiante;

E, malgrado i lor gemiti e l'aspetto,
  Lor voglie ignora sì diverse e tante,
  L'un prende a schiaffi, all'altro un aspro detto
  Rivolge, solo di sè sola amante;

Tal per noi Provvidenza, d' infinita
  Potenza sì, ma che a nessun provvede,
  Nessuno ascolta, a nessun porge aita;

E se accorda talor grazia o mercede,
  Ahimè! che allora a bestemmiar c' invita,
  Perchè soltanto al malfattor concede!

LA COSCIENZA

Ti han gli sciocchi, o Coscienza, definita
Un giudice in agguato all'alma in fondo,
Che ogni nostro pensiero più profondo
Scruta, e ogni trama da passione ordita.

Ma invece, consigliera gesuita,
Ciò a far c'induci che ci è più giocondo,
Tu chiami generoso l'iracondo,
Tu dei birbanti sei sicura aita.

Tu coi sofismi delle tue ragioni
Assolvi o scusi ogni più reo delitto,
Non v'è infamia che tu non la perdoni;

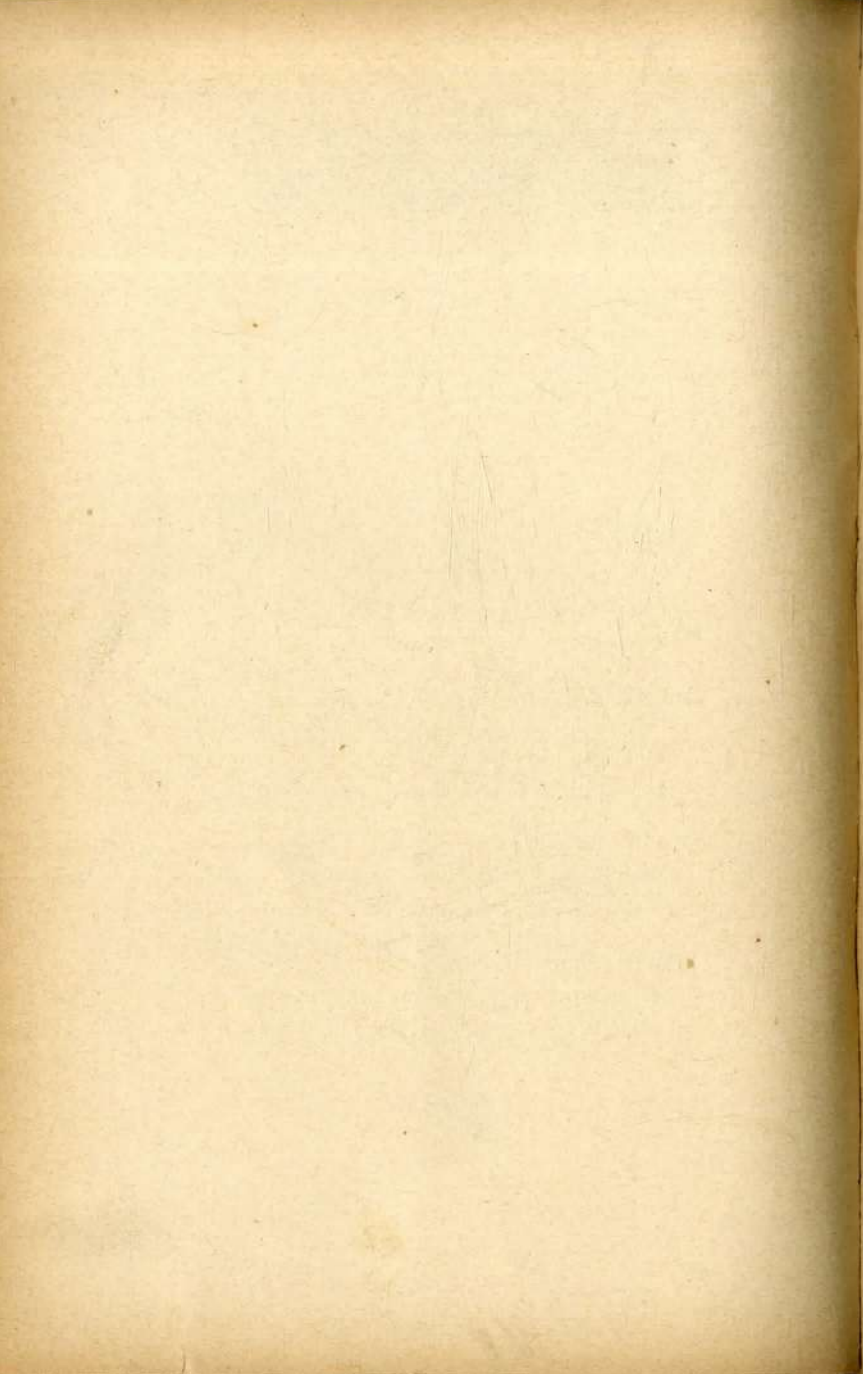
E con qualche argomento arguto e fino,
Scovato tra i meandri del diritto,
Dai la pace del cuore anche a Caino!

FUNERALE

Da un lungo stuolo di signori in lutto
Era seguito il ricco cataletto,
Che, d'olezzanti fior coperto tutto,
Pareva un ambulante giardinetto;

E da turba di frati circondutto,
E di preti dal candido rocchetto,
Salmodïanti in proporzion del frutto
Pingue, il morto così giunse al Pincetto.

Quivi un signore in guanti, assai afflitto,
Lesse l'elogio, e concludea lo scritto:
« Addio, addio, o fior dei galantuomini! »

In quell'istante un'anima piombava
Nell'inferno, ed un dèmone gridava:
« Su, fate largo al fior dei galantuomini! »

PARTE DODICESIMA

Dal volume: *TRADUZIONI RITMICHE.*

Nota. — Ho tradotto non soltanto da poeti stranieri, ma altresì da vari nostri poeti dialettali che scrissero splendide poesie, le quali, per la difficoltà del dialetto, non hanno potuto varcare i confini della regione ove soltanto possono essere intese. Nulla quindi ho tradotto dai dialetti romanesco, umbro, toscano, marchigiano e veneto, che sono piuttosto vernacoli che dialetti, cosicchè a rendere italiani i versi delle rispettive poesie non s' incontrerebbero difficoltà tali da far acquistare qualche lode a chi riesca a superarle.

Ho tentato invece versioni da tutti gli altri dialetti, e ho cercato, adoperando anche gli stessi metri delle poesie originali, che queste non perdessero i pregi della semplicità, della freschezza, dell' energia che loro il dialetto conferisce. La prima che qui presento come saggio è di un poeta piacentino, il quale, per gentilezza e soavità di sentimenti, parmi non inferiore ad alcuno dei tanti poeti dialettali odierni e, oserei dire, non inferiore allo stesso Meli, se non temessi che il « tradimento » della mia traduzione possa troppo influire nel far credere esagerato questo mio giudizio.

AMORE POVERETTO!

Dal poemetto: *LA DELINA A PIASEINZA*
di VALENTE FAUSTINI.

Ti dissi che sposato
Ti avrei... ricordi tu?
Quello che avea ti ho dato,
Cara, che vuoi di più?

Or chiedi al tuo diletto
Una collana, tu!...
Le braccia al col ti getto,
Cara, che vuoi di più?

E poi qualche diamante
Mi chiedi ancora, tu...
Lagrime sparsi tante,
Cara, che vuoi di più?

Ognor brami confetti
Pel tuo bocchino, tu...
Ma i baci che gli detti
Non li ricordi più?

Pure una villa, amore,
A me chiedesti tu,
Ed una reggia in cuore
Ti alzai; che vuoi di più?

Anche paggi al tuo trono?
Ma i versi miei, di' tu,
Ai cenni tuoi non sono
Sempre?... Che vuoi di più?

Che la rugiada al fiore
Solo suggessi tu
Credetti... ma il mio amore,
Ah!... non m'inganna più.

A UNA FANCIULLA DODICENNE

Dal milanese di Benedetto Valtolina.

Emma, di' un po', ti è mai venuto in mente
Di guardar nel teatro lo scenario,
E gli amici nei palchi, e l'altra gente
Adoprando il binocolo al contrario?

Se talvolta ciò hai fatto, avrai veduto
Tutto lontano, tutto piccolino,
E il grande artista che t'era piaciuto,
Impicciolito al par di un burattino.

Produrrà il tempo in te lo stesso effetto;
Persone, cose e quanto or t'è più caro
Svanirà poco a poco al tuo cospetto...
Che se qualcuno resta, è caso raro.

Ma una figura non fuggir vedrai,
Anzi starà, più grande ognor, più amata;
Tutto il ben che ti vuole allor saprai...
E già tu l'hai di certo indovinata.

La mamma tua, la mamma che ti adora,
Che sol vive di te, di te si gloria,
Ah! prega il ciel che stia lontana l'ora
Di venerarla come una memoria!

L'ELEGIA DELLA LUNA

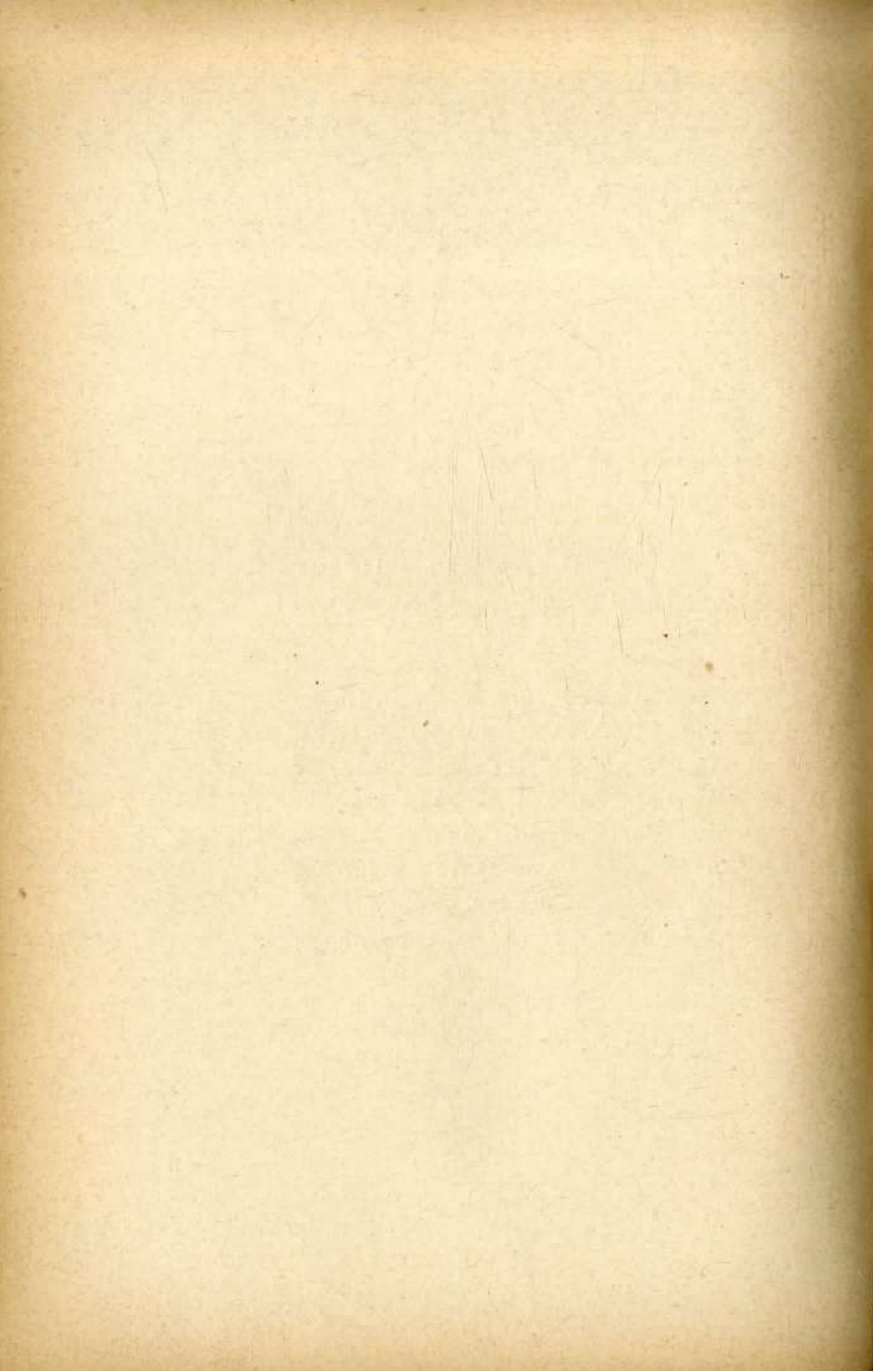
Da una versione francese fatta probabilmente sopra una versione tedesca dell'originale ungherese di SANDRO PETÖFI.

PERCHÈ son io la Luna? Onnipotente Iddio,
Che cosa ho dunque fatto? Che cosa ho fatto io
Perchè lo strazio tolleri e la feroce guerra
Che mi muovono ognora le genti della Terra?
Esser vorrei piuttosto laggiù vile pedina
Che nell'alto de' cieli delle notti regina,
E piuttosto mendica laggiù vorrei vagare
Che qui ricca d'argentea luce signoreggiare.
Sì, là preferirei delle taverne il lezzo
Alle fragranze eteree del cielo ed all'olezzo.
E non ho io diritto a un po' di carità,
Sommo Giudice Eterno, ed alla tua pietà?
Dei poeti e dei cani l'uggiosa baraonda
Non cessa di abbaiare alla mia faccia tonda;

I rimator melensi che hanno solo le orecchie,
Ma che il cuore hanno muto, sognan che alle vecchie
Lor querimonie io porga con gran piacere ascolto,
E i lor strambotti accolga io con benigno volto.
Sono pallida, è vero, ma non già per dolore,
Son pallida di stizza, di rabbia, di livore,
All'udir quei balordi piagnoni sospirare
Nelle notti stellate, e verso me sbraitare
Come se lor compagna, miserabil creatura,
Condotto avessi insieme i porci alla pastura!

Alle volte, il confesso, fra tanta razzamaglia
V'è alcun da non confondersi con simile canaglia,
Una scintilla vivida dalla fronte scoppiata
Di Dio: un vero poeta, e allora si dilata
La mia luce ed il cuore dischiudermisi sento
Al suo canto sublime, all'ispirato accento,
Ma per uno di questi rarissimi cantori
Ahi! quanti a mille a mille sciocchi strimpellatori!
Ogni notte m'è forza prepararmi in segreto
A sopportare il barbaro supplizio consueto.
Qual pena! Quali ambasce!... Ognor può cominciare
Quel concerto che deve l'orecchie mie straziare.
Laggiù eccone uno: i suoi atteggiamenti
Patetici osservate, udite i suoi lamenti;
Vedete come enfatico ei dimena le braccia
E quasi per gettarle lungi da sè le scaccia.
Perchè quegli acrobatici suoi gesti e quell'ansare?
Ma proprio non ha nulla da poter abbracciare?...

Sì profondi sospiri ei manda alcune fiate
Che uno zingaro sembra sotto le bastonate;
Le sue vene si gonfiano, divien truce la faccia,
Sempre più truce, e aumenta il moto delle braccia.
Ei grida, e delirando mi scongiura di andare
Dalla sua bella e a lui quel che fa rivelare.
Ebbene, sì, ci andrò! La donna del tuo cuore
Tramanda, amico mio, di lardo un forte odore;
Ecco, alla bocca recasi una patata cotta
E maledettamente le labbra vi si scotta.
Ah come si fa brutta piangendo! In verità,
Degno è del tuo quel muso... Ed or, per carità,
Or che ho sciolto i tuoi dubbi e avesti i miei conforti
Deh, vattene, imbecille, che il diavolo ti porti!

Mentre dalla finestra lo sguardo fuori io fiso,
Spande su me la Luna l'argenteo suo sorriso,
E mi guarda siccome un amante la bella.
Perchè sì malinconica, povera pazzerella,
Mi ammicchi? Credi forse ch'io stia qui a vagheggiare
Le tue sembianze languide? Ho ben altro da fare,
O Luna, e in nome di Dio ti voglio dire
Che il tuo non mi commuove amoroso languire.
Nella casa di faccia abita l'amor mio,
Per lei sola io sospiro, per lei qui sto io!

PARTE TREDICESIMA

Dal volume: *CANTI INFERNALI.*

Nota. — Al grosso volume che ho messo insieme di questi « Canti infernali » dovrebbero far seguito altri due, quello dei « Canti del Purgatorio » e quello dei « Canti del Paradiso », al cui volo, per altro, finora non mi ressero le ali. Avverto intanto che con questi titoli non enuncio la sciocca pretesa di voler tentare, dantesca parodia, un pellegrinaggio sublime attraverso a mondi che sono fuori d' ogni umana odierna concezione, bensì si sono nella mia mente affacciati, coll' idea di cantare dolori ed orrori, errori ed espiazioni, beatitudini e visioni che sono in noi stessi ed intorno a noi, in questo nostro brutto mondaccio che pure qualche volta è tanto bello, in questa nostra vita d' infamie e di santità.

PRELUDIO

Due avversari Iddii reggono il mondo;
L'uno tutto dolcezza e carità,
L'altro invece feroce quanto immondo.
Quello, l'Amore; questo, l' Empietà!

L'uno, immenso, ineffabile desio
Che tutto attragge a sè, centro ideal;
L'altro, il Nemico eterno che restio
Rende a quell'attrazione ogni mortal.

Sottomessi ad entrambi parimenti,
Noi ad entrambi gl'inni nostri alziam.
Degli atomi cagion, dei movimenti,
Causa di ciò che fummo e di che siam,

Padri nostri ambedue, dell'esistenza
Sono entrambi il principio animator,
Chè l'uno è Forza, l'altro è Resistenza
E noi siam figli del contrasto lor!

Senza il contrario niuna cosa vale.
Che cosa è il Bello se il Brutto non c'è?
Che cosa è il Bene se si toglie il Male?
Oggi sudditi siam, domani re!

Tutto è stato e sarà. Causa primiera
Sola, non havvi. Nella morte sta
La vita; l'una e l'altra passeggiera;
E v'è la luce perchè l'ombra v'ha.

Eterno è Stige come il Cielo pio,
Eterno è il bestemmiar come la fè;
E necessario e grande come Dio
È Satana, perchè l'ombra di Dio è.

REGINA PECCATORUM!

Dal poemetto lirico: *MONTECARLO.*

COME in maggio dischiudesi
Del sole al novo ardore
La corolla freschissima
Di mattutino fior,
Così leggiadre s'aprono,
Per domandare amore,
Le labbra sue di porpora
A un riso incantator.

E va nel desiderio,
Sgranandosi in cascata
Di perle, quel suo facile
Riso argentin, sottil;
Finchè nell'ultima ansia
Muore la sua risata
In un cadente arpeggio,
A un singhiozzo simil.

Nata costei da palpiti
Di genitori santi,
Figliuola della gioia,
Or madre è del dolor,
Chè presto prese a cogliere
Fiori aspersi di pianti,
E di vergogna e angoscia
Morir fe' i genitor.

Poi, bella più di un angelo
Da Raffael sognato,
Quanti l'avvicinarono
Avvinse e affascinò...
E cominciò dall'unico
Suo fratel... sciagurato!...
Tanto geloso reselo
Ch'ei la vita gettò.

Adesso, ancor freschissima
Sebbene ventottenne,
La diresti una vergine
Che muova a sacro altar,
Ma quando nella bolgia
Di Montecarlo venne,
Fino il demon suo principe
Fu veduto tremar!

I capelli sciogliéntisi
Di questa maga bionda
Han sugli opimi omeri
Vaghi riflessi d' or,
Ma brucian come gli orridi
Scogli che il sole inonda,
Il saettante ed igneo
Sole di messidor.

E il bel fulgore limpido
Dell' occhio suo celeste
Sembra specchiar dell' etere
L' ampia serenità;
Ma invece sa il tartareo
Buio de le tempeste,
E tutto il fango lurido
Delle umane viltà!

Ed allorquando accendesi
L' occhio suo dissoluto,
Del ciglio tra la frangia
Che fine seta par,
In lampi non equivoci
Demonî di velluto
Con angeli di bragia
Si vedono trescar!

E quando ignuda e rosea
Del peccato gioisce,
Spumando di libidine
Sull'abiurato vel,
Chiede piangendo Urania
Se là si prostituisce
La Psiche di Prassitele,
E se un bordello è il Ciel!

Ma fredda ed insensibile
Ella la sua bellezza
Vende, senza aver nausea
Di ogni bacio più vil;
Nè mai la triste angoscia,
Nè mai la santa ebbrezza
Tremar fece una lacrima
Sul volto suo gentil.

Di Cleopatra l'aspide
Se le strisciasse al lato,
E se addosso guizzandole
Le morsicasse il sen,
Non lei, ma lo stesso angue
Cadrebbe fulminato
Chè invece di umor latteo
Suggerebbe velen!

PARTE QUATTORDICESIMA

Dal volume: *LIRICHE GIOVANILI.*

NOTA. — Infine, se dovrò davvero convincermi che i volumi de' miei versi possono sperare dal pubblico una favorevole accoglienza, raccoglierò in quest' ultimo quelle tra le molte poesie, da me sparse un po' dovunque in gioventù, che mi sembreranno non indegne di essere conservate. Questo quattordicesimo volume dunque sarà il solo che conterrà poesie non inedite, ed anzi molti lettori saranno sorpresi nel trovarvi delle vecchie conoscenze, mi lusingo, non sgradite. Di tali poesie ogni tanto mi accade vederne riapparire qualcuna, con le firme più diverse e mai da me pensate, sovra strenne e giornali, e perciò non mi sarebbe discaro, prima che diventino del tutto *res nullius*, riaffermare su di esse la mia, per quanto meschina, paternità.

AUDACIA

Esci dal mio cervello, esci, o pensiero
Ed in groppa ti slancia a un uragano,
Sull' ali sue percorri il mondo intiero,
E fischia, e fischia sovra il gregge umano.

Poscia t' affonda in questo cimitero
Che Italia ha nome e nulla ha d' italiano,
Che i tiranni ha scrollato e lo straniero
Per fornicar con ogni ciarlatano.

Ma della fiamma antica se vi trovi
Una scintilla, allor sarai tu il vento
Che quella accenderà dei tempi novi.

Batti qual maglio sulle dure teste,
Squilla pei tristi tromba di spavento,
Scopri le tombe e inizia le tempeste!

Torino, dicembre 1883.

SCONFORTO

Sulla vetta di un monte eccelso e fiero
Satan portommi e dissemi: « Se vuoi,
Di quanto vedi ti darò l'impero... »
Strinsi le spalle e gli risposi: « E poi? »

Ed ei stupito: « Brami del pensiero
La gloria, o un nome fra i più grandi eroi,
O nel campo dell'Arte esser primiero? »
Lo guardai fisso ripetendo: « E poi? »

Allor Satana irato urlò: « Perdio,
Dunque fama non c'è tanto gloriosa
Da soddisfar la tua superbia?... » Ed io:

« Lasciami quale son così meschino
E, se ci tieni a far di me qualcosa,
O buon Satana, deh! fammi un cretino! »

Torino, dicembre 1883.

INDICE

Dello stesso autore:

AMERICO SCARLATTI

ET AB HIC ET AB HOC

CURIOSITÀ STORICHE E LETTERARIE

SOMMARIO:

Amenità letterarie: La letteratura senza senso - Le parodie del *Pater noster* - Gli scioglilingua - Gli spropositi - I « nomi di scherno » fra le città italiane - Le sigle.

Curiosità bibliologiche: Le dediche dei libri - La bibliolitia - I libri scritti in prigione - Un libro senza *r*.

Corpusculum inscriptionum: Le iscrizioni delle meridiane - Le iscrizioni delle campane - Le iscrizioni delle spade - Le iscrizioni delle ville - Iscrizioni per una sala da pranzo - Gli epitaffi.

Varietà e bizzarrie: Gli schiaffi celebri - Le fobie - Le notizie false - A che cosa può servire la pelle umana - Aneddoti pestilenziali - Rivoluzioni per ridere - Il numero cabalistico - Le coincidenze strane - I nasi - Le aberrazioni dell' idea del tempo - I testamenti curiosi e bizzarri - Le curiosità del testamento - I gridi di guerra.

Alcuni giudizi della stampa:

È «una gran raccolta di bizzarrie d'ogni genere e merita se ne tenga conto anche qui» . . . . . È un libro dal quale «tutti, anche i più dotti, hanno da imparare qualcosa, e sotto la forma spigliata e senza pretese esso nasconde una informazione veramente larghissima e solida».

(*Giornale storico della letteratura italiana* diretto dai professori Rodolfo Renier e Francesco Novati, XXXVII, pag. 193).

«Molti sono i libri nelle varie letterature che hanno saputo farci passare delle ore veramente piacevoli; ma è raro trovarne di quelli che posseggano, come *Et ab hic et ab hoc*, il merito di farci utilizzare e godere anche i minuti spiccioli, dirò così *subcesivi*, pei quali non sapremmo trovare un' occupazione. Con un quarto d'ora o dieci minuti di tempo non val la pena di porsi a leggere un romanzo o un libro di studio; invece prendiamo *Et ab hic et ab hoc*, lo apriamo a caso, e siamo sicuri di trovarvi un' amenità, un piacevole o piccante aneddoto storico, un curioso scioglilingua, una bizzarria sui nasi, sugli schiaffi celebri, sulle rivoluzioni per ridere, sui testamenti strani, ecc. E tutte queste curiosità non sono messe a rifascio, ma riunite in capitoli ben tessuti, che possono esser letti anche tutti d'un fiato, senza stanchezza da chi, credendo d'aver soli dieci minuti di tempo, si attarda qualche ora a conversare con Americo Scarlatti. Conversare piacevole, poichè sotto questo nome si nasconde non solo un paziente raccoglitore, ma anche un brioso letterato».

(*Nuova Antologia*, anno XXXVI, fasc. 716).

«. . . . . insomma è un libro da leggersi come fu scritto: *ab hic et ab hoc;* e così riesce piacevolissimo. Basta gettar gli occhi su una delle 400 pagine: c'è da divertirsi».

(*Illustrazione Italiana*, anno XXVII, pag. 444).

«Un libro ghiotto, piacevolissimo, ricco di critica arguta, ma profonda; un libro che può dirsi una grande miniera di curiosità storico-letterarie è *Et ab hic et ab hoc* di

Americo Scarlatti, un erudito noto e caro agli studiosi. Riassumere questo libro è impossibile: bisognerebbe citarne, o, peggio, riassumerne pagine intere e... allora è molto meglio invitare il lettore di questo cenno a leggere l'originale, sicuro di trarne profitto e di passare alcune ore di vero godimento intellettuale, giacchè, oltre il merito intrinseco dell'erudizione, vi domina un brio incantevole. Per esempio, la letteratura senza senso, le parodie del *Pater noster*, gli spropositi, i libri scritti in prigione sono semplicemente deliziosi, sotto ogni aspetto ».

(LINO FERRIANI nel *Supplemento al Caffaro*, anno XXVI, n. 271).

« Le sue pagine, frutto fecondo di larga erudizione e di lunghe e pazienti ricerche, hanno ed infondono in chi legge una gaiezza benefica... E com'è simpatica questa gaia erudizione che ci fa conoscere tante cose, senza impancarsi a dottrinaria, senza essere mai pedante e noiosa! come pronti si incalzano gli aneddoti! come rapida corre la narrazione, secura, svelta, ilare; quella securità vi trattiene, quella sveltezza vi alletta, quella ilarità vi rallegra e, chiuso il libro, voi sentite il bisogno di ringraziare il suo autore per le ore di vero godimento che vi ha saputo dare, come faccio io da queste colonne ».

(A. G. CORRIERI nella *Gazzetta Musicale di Milano*, anno LV, n. 45).

« Non è un libro di erudizione noiosa, pesante, indigesta come quella di tanti altri libri anche modernissimi. È invece erudizione piacevole e interessante, e la piacevolezza e l'interesse le viene tanto dagli argomenti trattati, quanto dal modo spigliato con cui la trattazione vien fatta ».

(G. STIAVELLI nel *Fanfulla della Domenica*, anno XXII, n. 44).

« ... curiosissimo libro, assolutamente originale. Non è un romanzo, ma è interessante e divertente quanto un romanzo... divertente; non è un libro di studio, ma è più istruttivo di molti libri compilati apposta per istruire, e forse tale appunto è riuscito perchè l'autore non si è preoccupato nè di fare opera letteraria, nè di ammaestrare le genti.

« Il libro è riuscito ciò che è, cioè un libro utile e che piace assai, in grazia specialmente dell'enorme materiale di amena erudizione e di curiosità di ogni genere che l'autore, bibliotecario in una delle nostre principali biblioteche, ha potuto e saputo accumulare in molti anni di ricerche nei libri meno noti.

« Agli zibaldoni di aneddoti, di motti, di storielle di ogni genere che già si conoscevano, è dunque da aggiungere ora questo *Et ab hic et ab hoc* di Americo Scarlatti, con la differenza però che mentre in quelli si aveva sempre una colluvie disordinata di cose ritrite, suscettibili tutto al più di una lettura a spizzico o frammentaria, nel volume dello Scarlatti abbiamo invece una gran copia di curiosità storiche poco note, riunite in un insieme organico che rende il libro leggibile tutto di un fiato.

« La pubblicazione di libri di questo genere, che, acuendo il desiderio di erudirsi intorno a tante piccole cose ignorate, grandemente contribuiscono alla generale coltura, è certamente da incoraggiare, e gli insegnanti e gli studenti in particolar modo, nonchè tutte le persone colte, ci saranno grati di aver loro additata un'opera, miniera inesauribile di istruttive curiosità, colle quali potranno, opportunamente servendosene, render più attraenti le loro lezioni, rinforzare la propria erudizione, aggiungere grazia, ricchezza e genialità alle conversazioni ».

(*Corriere d' Italia*, anno II, n. 298).

« ... Panacée pour les spleenétiques, délassement de l'esprit pour les savants, ce livre convient également à tous les âges, à toutes les classes de personnes, ce qui explique la sympathie que ce mélange de curiosités a excité, d'autant plus qu'il est rédigé avec une finesse d'observation, un entrain et un brio de style tout à fait remarquable ».

(*L'Italie*, XLII[e] année, 17 mai 1901).

« Libro bizzarro che attrae con una quantità di notizie letterarie e non letterarie, con le quali non solamente è allettata la curiosità, ma nutrita la coltura ».

(G. BINDONI in *Coltura e Lavoro*, marzo 1901).

« Americo Scarlatti ha fatto davvero un libro curioso e dilettevole che si fa leggere tutto d'un fiato ».

(*Gazzetta del Popolo della Domenica*, anno XIX, n. 12).

« ... bizzarro ed attraente volume ».

(*Tribuna illustrata*, anno VIII, n. 43).

« Un vero emporio di curiosità storiche, bibliologiche e letterarie, brillantemente incastonate, come tanti gioielli in un diadema regale, entro quattrocentoventidue pagine . . . ».

(*Progresso* di Piacenza, anno XXXIV, n. 9605).

« . . . . . un des livres les plus savoureux que l'on puisse imaginer ».

(*Revue Bleue* di Parigi, 9 novembre 1901).

Nello stesso senso, con assoluta unanimità di giudizio, si pronunciarono tutti gli altri giornali che si sono occupati di questo libro, tra i quali:

La *Gazzetta Provinciale di Bergamo*, la *Gazzetta delle Puglie*, il *Corriere del Polesine*, la *Sentinella delle Alpi*, la *Gazzetta di Foligno*, il *Nuovo Censore* di Velletri, la *Discussione* di Napoli, l'*Avvenire* di Casale Monferrato, l'*Araldo* di Castellammare, il *Veneto* di Padova, il *Messaggero del Mugello*, la *Vita Abbruzzese*, la *Valtellina*, il *Corriere Calabrese*, la *Garfagnana*, il *Corriere della Provincia* di Porto Maurizio, il *Corriere delle Isole* di Napoli, il *Corriere Valsesiano*, a *Gazzetta Nissena*, il *Corriere dell'Elba*, l'*Unione Sarda*, l'*Unione liberale* di Perugia, l'*Unione liberale* di Terni, il *Cittadino* di Savona, l'*Eco della Lomellina*, il *Progresso Maremmano*, l'*Eco della Val di Pesa*, l'*Eco della Zizzola*, l'*Annunziatore* di Napoli, l'*Alessandro Manzoni* di Castellammare, l'*Araldo Pugliese*, la *Lucania* di Salerno, il *Lucano* di Potenza, la *Sentinella* di Catania, il *Popolano* di Cosenza, il *Gazzettino Bleu* di Palermo, la *Vita Economica* di Alessandria, i *Tre Abbruzzi* di Lanciano, la *Lega* di Rovigo, il *Bollettino del Naturalista* di Siena, il *Messaggiere Egiziano* di Alessandria d'Egitto, la *Tromba* di Torre Annunziata, la *Nuova Luce* di Palermo, la *Sentinella* di Osimo, il *Coriglianeto* di Corigliano Calabro, la *Battaglia* di Catanzaro, la *Lomellina Agricola*, la *Gazzetta di Siracusa*, il *Domani* di Chieti, ecc.

In preparazione:

AMERICO SCARLATTI

ET AB HIC ET AB HOC

Seconda Serie.

Questa seconda serie conterrà:

I titoli dei libri e dei giornali — I libri di moda — I modi di dire — I nomi dei cavalli — Le mogli dei letterati — I simboli del lutto — I pesci d'aprile — Il dentiscalpio — Le iscrizioni enigmatiche — Interviste celebri — Pellegrini e pellegrinaggi — La poesia popolare in morte di Umberto I — Le collezioni curiose e bizzarre — Le morti strane nella storia — L'educazione dei principi nei tempi andati — Le celebrità della strada — Le insegne dei negozi — Gli avvisi teatrali, ecc., ecc.

Il volume *ET AB HIC ET AB HOC*

Serie Prima

è in vendita presso i principali librai